

Il guaio è che il sonetto finiva con questa terzina che non lasciava campo ad equivoci:

Chi scorger brama immacolato e puro
Qual'era il Re del mondo ignudo in croce
Venga a vederlo appeso a questo muro.

Ma l'Onofri, benchè dottore — non sapremmo dire in quale delle tante branche dello scibile che trionfavano allora a Bologna — era poeta sul serio. E naturalmente, in quell'ambiente di versicolatori (s'incominciava da scolaretti a far versi brevi, ci-vettuoli, inconcludenti e si finiva da vecchi imparruccati) nessuno doveva prenderlo sul serio. Non ebbe egli il coraggio di pubblicare, non so in quale circostanza, un sonetto per *chi vuol saper ben tessere un sonetto* in cui, dopo dati tutti i più dotti consigli sul metro, sulla tecnica, sulla rima, finiva consigliando:

Abbia corpo la frase, anima il verso
Sian padroni i pensier, serve le rime?

Ma già v'avevo detto che si trattava di un bell'originale. Almeno il buon Ghiselli le sue tirate contro il mal governo dei preti, contro le ingiustizie, contro le pazzie generali riserbava al segreto della sua cronaca e divenne canonico e bene accetto a Legati e ad Arcivescovi e vantò certo favori e prebende.

Allora chi diceva certe crude verità in pubblico, se non correva il rischio dei soliti tratti di corda dati con prodigalità, doveva, per lo meno, passar per bizzarro e originale, far vita da orso, vestir dimessamente.

Proprio come il dottore (chi sa di che?) Giacinto Onofri di buona e simpatica memoria.

F. MALAGUZZI VALERI

Il nostro illustre collaboratore Conte Malaguzzi Valeri è morto prima di veder la fine di questo lavoro, che è l'ultimo Suo. Alla cara memoria di Lui mandiamo il saluto e il complanto della Rivista.

La "Grazia", bolognese.

Mario Pieri, fatuo e cicalone, non era una scimmia d'eroi, ma di poeti e di letterati; greco e dilettante di prose e di versi, viaggiava seccava e posava parecchio, benché le muse e le donne non gli dessero retta ⁽¹⁾. Dell'indifferenza e degli smacchi sapeva più consolarsi che vendicarsi: s'ammansiva con una chicca e, pettoruto, si dava ad intendere d'essere un grand'uomo e fortunato in amore. Nel settembre del 1807 arrivò a Bologna, e vi conobbe la Cornelia Rossi Martinetti, che gli parve « fra tutte la più degna del pomo di Paride sí per la bellezza del corpo, sí per la coltura dell'ingegno e sí per l'amabilità e decenza del tratto » ⁽²⁾. La meravigliosa gentildonna concesse al visitatore « una onesta familiarità, ammettendolo eziandio alle sue lezioni di canto col celebre tenore Balbini »; e questi, tocco dall'ispirazione, cantò lo *scherzo* poetico a Nina, che carità di poesia vieta di rileggere, non di ricordare ⁽³⁾. Ritornato nell'Emilia, il Pieri rivide « l'antica sua conoscenza, o fiamma che vogliam dirla » ⁽⁴⁾, divenuta a' suoi occhi « più bella e più amabile che la prima volta », quando — per necessità di contrasti — era condotto dal professor Gozzi « in casa di certe avvenenti ragazze *minorum gentium*, colle quali eziandio passeggiando e folleggiando per la Montagnola, e per le altre amene contrade della città, gli correvano le ore allegrissimamente » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ G. BIAGI, *La maga Cornelia* in « Fanfulla della Domenica », II, (1880), n. 41 e *Dalle memorie d'un seccatore in Aneddoti letterari*, II ed., Milano, 1896, pp. 1-59.

⁽²⁾ M. PIERI, *Opere*, Firenze, 1850-51, I, pp. 152-53.

⁽³⁾ PIERI, *Opp. cilt.*, I, pp. 157-58.

⁽⁴⁾ *Opp. cilt.*, I, p. 222.

⁽⁵⁾ *Opp. cilt.*, I, p. 149.

Cornelia Barbara Rossi di Lugo, nata di famiglia nobile nel 1781, fu messa in un collegio aristocratico di Modena, e ne uscì intorno al 1798; dopo esser rimasta quattr'anni co' genitori, andò sposa in Bologna a G. B. Martinetti (1), architetto, che le guide oggi rammentano solo come interprete del disegno di Giuseppe Nadi per il Teatro Contavalli, e come autore d'una riduzione a giardino inglese dell'alberatura della Montagnola. La singolare bellezza della donna rifulse nel suo salotto, dove furono ospiti poeti e scrittori italiani e stranieri, dal Monti al Leopardi e dal Byron allo Chateaubriand. Intorno a' grandi s'affollavano i piccoli; gl'incensi salivano all'altare della dea, che piaceva molto a Lodovico di Baviera, e che aveva stretta intima amicizia con Giuseppina, la moglie ripudiata da Napoleone. Ormai vecchia, ad un ballo di corte del re Luigi Filippo (1844), essa espose la cavalleria di Marco Minghetti al rischio d'un duello (2), e non si logorò la salute negli amori, se seppe conservarsi avvenente fin quasi a' sessant'anni (3), e calma ed intellettuale fino agli ottantasei.

Le parole degli adoratori ed un noto ritratto (4), fanno fede della perfezione di questa *Venere bruna* (5), il cui busto fu ridotto in pezzi dal Canova prima di finirlo: la figliuola putativa aveva forse fatto tremare lo scalpello nelle mani dell'artista, cui la carne era apparsa più fredda del marmo! Il Foscolo la disse simile « in moltissime cose » ad una « gentile giovinetta » che

(1) E. MASI, *Studi e ritratti*, Bologna, 1881, pp. 367-400; G. CHIARINI, *Gli amori di U. Foscolo*, Bologna, 1892, I, pp. 295-335 e L. RAVA, *Cornelia Rossi Martinetti di Lugo e U. Foscolo in Italia*, 1913, pp. 102-108. Quest'ultimo saggio porta lo stesso titolo in un numero straordinario della « Gazzetta di Lugo » del 1898.

(2) M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, 1889, I, pp. 135-37.

(3) MASI, *Op. cit.*, p. 399.

(4) Fu ristampato, di recente, anche da C. ANTONA TRAVERSI e A. OTTOLINI (*Ugo Foscolo*, Milano, 1927-28, III, p. 48).

(5) CHIARINI, *Op. cit.*, I, p. 312.

l'aveva amato (1): certamente alla Francesca Giovio, e, pochi giorni prima, l'aveva trovata somigliantissima alla « pallida persona » (2), alla Maddalena Bignami, amore stellante e più che infelice. Gli occhi grandi negli archi spianati delle lunghe sopracciglia, mandavano *raggi e dardi* « sotto due palpebre di seta nerissima » (3). Il naso era giusto ed affilato, la bocca regolare e quasi ridente nelle labbra sottili, l'ovale del viso pallido delicato e teneramente classico, e la capigliatura nera riccia e lucente. Il collo lungo e candido scendeva nelle spalle giunoniche, e l'alta persona alternava le movenze leggiadre e le attitudini scultorie.

Il carattere e la condotta di questa donna singolare furono giudicati in modo diametralmente opposto. Il suo spirito che accendeva fra' tormentati una gara continua di finezze e di malizie; che sedava l'accentuazione delle frasi abili ed indiscrete; che non si stancava di resistere agli assalti e a' languori degli uomini celebri e degl'individui oscuri, con un fare che sembrò gelido e ben diverso dalle prime e cordiali accoglienze; il suo spirito e la sua fermezza bastarono spesso alla condanna. L'insigne maestra nell'arte di conversare doveva avere i vizî ed i meriti dell'attardata galanteria settecentista; lo capì il Masi (4) e non lo volle capire il Chiarini (5) che, attraverso le indispettite e stizzose espressioni del Giordani — cancelliere del regno della dea —, scoprì nella Martinetti « una specie di gentile ed aristocratica etèra, molto vana, molto capricciosa, molto volubile, molto maliziosa, molto insensibile ». Dar del tu a qualche frequentatore del proprio salotto era una civetteria letteraria del tempo, uno strascico di svagatezza arcadica; il farsi chiamar figliuola dal Canova doveva essere un'affettuosa finzione, ma certo più difficile da giustificare

(1) CHIARINI, *Op. cit.*, II, p. 304.

(2) *Lettere di U. Foscolo a Sigismondo Trechi*, Parigi, 1875, p. 11.

(3) *Lettere di U. F. ecc.*, *op. cit.*, p. 11.

(4) *Op. cit.*, pp. 371-72.

(5) *Op. cit.*, I, p. 316.

è l'assiduità del preferito, Giambattista Giusti, un quissimile del cicisbeo, che cade sotto la sferza del Piacentino (1). Due diligenti foscoliani qualificano « onestissima » la Cornelia ne' rapporti con il loro autore (2), ché il superlativo esteso a tutte le tentazioni della vita richiederebbe la fiducia che, in tali casi, non s'impone e non si compera da' critici.

Quanto v'è di piú raro il ciel le diede;
Atti soavi, altere voglie oneste,
Senno e virtude, non mai pigra e stanca;
Fuor che un po' di pietà, nulla le manca.

Paolo Costa (3), in questa mezza ottava, scioglie da ogni censura la bellissima che, secondo lui, non peccava nemmeno d'incertezza. Dopo la Bignami, il Foscolo (4) dichiarava la Lughese « la donna piú pericolosa » da lui incontrata; ma se il mondo l'avesse detta poco fedele, essa non avrebbe composto, con accademica compassatezza, l'elogio del proprio consorte, riconoscendolo come « il migliore, l'ottimo amico » (5). All' « unione di due cuori fatti per amarsi e per dare al mondo lo spettacolo non guari frequente della maritale concordia » — afferma enfaticamente l'Orioli — non crede il Chiarini (6), e non credettero forse molti contemporanei, anche se l'invidia parlava senz'aver veduto, ed era nemica implacabile a tutte le fortune e a tutti i vantanti della moderna Armida. La quale sapeva suonare, dipingere e ballare con senso d'arte; era piú o meno sicura nel parlar il

(1) *Opere*, Milano, 1854-62, IV, pp. 45-46.

(2) C. ANTONA-TRAVERSI e A. OTTOLINI, *Op. cit.*, III, p. 81.

(3) *Opere*, Bologna, 1839, IV, p. 15.

(4) *Lettere di U. F. ecc.*, *op. cit.*, p. 11.

(5) *Alla memoria di Giov. Battista Martinetti la vedova di lui consorte CORNELIA ROSSI*, Bologna, 1831, p. 14. Cenni necrologici del M. scrissero GIROLAMO ZAPPI nel « Foglio di Bologna » del 19 ott. 1830; FRANCESCO ORIOLI nell'« Antologia » del dicembre dello stesso anno e SALVATORE BETTI nel vol. 142 del « Giornale arcadico ».

(6) *Op. cit.*, I, p. 333.

tedesco (1), l'inglese (2) e lo spagnuolo, mentre aveva familiarissimo il francese; intendeva i classici latini ed i greci, e, anzi, a riguardo de' greci, si può determinare una data desunta dalla lettera scritta al Mezzofanti a' ventitre del maggio 1821 (3). Con l'insigne poliglotta, di cui essa ricorda, scrivendo da Roma, l'*aimable, bonne, sainte société*, aveva studiato il latino e si proponeva di leggere Virgilio; da sé sola asseriva poi, ma con la preghiera di serbare il silenzio, d'aver imparato il greco, d'aver letto gran parte d'Omero nel testo e di continuar l'esercizio con la *Ciropedia* (4). « Peccato che di tanta cultura non abbia lasciato il piú piccolo saggio! », esclama Corrado Ricci (5), che pubblica le brevi lettere a Pompilio Pozzetti, oggi custodite nella Biblioteca Universitaria di Bologna. I saggi, a dir vero, sono due ed esistono a stampa: l'elogio del marito — che già citammo —, povera sintesi accademica d'una vita rimpianta con l'affetto che la retorica neoclassica imperla di lacrime di cristallo, ed il romanzo quasi introvabile (6), sul quale mette conto di soffermarci piú che non sia piaciuto al Masi nel suo indulgente e somigliante ritratto.

Negli ultimi decenni del Settecento attecchisce anche in Italia

(1) GIORDANI, *Opp. cit.*, II, p. 154.

(2) *Id.*, II, pp. 135-38.

(3) Bibl. Comunale di Bologna, *Carteggio Mezzofanti*, cart. XXXV, n. 61.

(4) Abbastanza originale fu la fatica di trascrivere su' margini d'una traduzione degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* il greco di LONGO SOFISTA (cfr. MASI, *Op. cit.*, p. 371). La traduttrice si servì — nella scolastica retroversione — probabilmente dell'AMYOT o del CARO, il quale (com'è noto) inventò il « supplemento » d'un manoscritto mutilo del piccolo e famoso romanzo d'amore. Per i giudizi che il GIORDANI dà di LONGO e de' suoi interpreti, è utile ricordare un passo della lettera alla Martinetti del 15 febbraio 1811 (*Opp. cit.*, II, pp. 150-51): « Il greco ha un'eleganza artificiosa: graziosissimo brio il Caro; il nostro Gozzi ci ha messo della dignità e dell'armonia. Io pur preferisco l'amabile semplicità di Amyot ».

(5) *Ricordi bolognesi*, Bologna, 1924, p. 54.

(6) *Amélie ou le manuscrit de Thérèse de L. par Madame Martinetti née comtesse Rossi*, Rome, Chez De Romanis, 1823.

la moda di correggere la morbidezza delle consuetudini eleganti e spensierate con una vena dolciastra di dolore: si vuol piangere a teatro e si vuole affliggersi de' casi compassionevoli narrati da' romanzi *Clarissa Harlowe* di Samuele Richardson ⁽¹⁾ ha imitatori patetici ma svenevoli, e poiché questo sentimentalismo d'importazione contamina i capolavori del Rousseau, del Goethe, del Foscolo e dello Chateaubriand ⁽²⁾, e perdura nel periodo napoleonico, prima che si delinei nettamente la tendenza romantica, la Martinetti scrive in francese l'*Amélie*. Opaco discontinuo e lento nella sua vacuità, il romanzo conta, in una prosa inesperta scabra e scialba, i colpi di tosse della tisi, malattia che fa strage in ogni letteratura. De' quattro personaggi tre muoiono nelle centocinquantadue pagine che l'analisi psicologica, fredda e minuta, appesantisce nel vano tentativo di collegarle. Su' perioduzzi sfumati e non costruiti le idee sembrano farfalle grige insegue dalla fantasia e dalle paure d'un fanciullo. Il titolo ed il sottotitolo sono — così usava allora! — due cose diverse, tenute insieme dall'autrice « née comtesse Rossi », che regala alla triste fanciulla della sua storia la corona da lei perduta con le nozze borghesi. La maniera si manifesta fin dalle prime frasi: Teresa non desidera di tessere la biografia, ma di dipingere il ritratto della cugina ed amica, nella casa della quale e dello zio, signor di O..., fu accolta orfanella. I luoghi, le persone e le cose sono sempre viste di scorcio, e la materia greggia manca di varietà e di movimento, come la parola di pensiero e d'intensità. A diciott'anni, educata ed istruita con signorile raffinatezza, Amelia frequenta le conversazioni ed i salotti, e qui sceglie il marito: il conte di V... « jeune homme accompli, maître d'une grande fortune ». Gli sposi vivono felici, specie per la conformità de' gusti e si danno agl'innocenti piaceri delle letture che commuovono e della mu-

⁽¹⁾ E. GONSE, *Litterature anglaise*, Paris, 1913, pp. 254-55.

⁽²⁾ A. ALBERTAZZI, *Il romanzo in St. del generi letterari*, Milano, 1902, pp. 150-51.

sica che rapisce; cantano e dipingono: l'una il paesaggio e l'altro le figure, sicché l'arte e l'amore si compenetrano. Nel palazzo di città c'è, rifugio di languidi sospiri « le boudoir de la melancolie », dove il simbolico verde delle pareti, della portiera e delle tende s'imbianca nella luce pallida, filtrata da tazze d'alabastro. Gli anni passano con i soliti cinque o sei mesi di solitudine castellana, ma fra le prove della più serena concordia, non tarda ad apparire, nel principe di R..., lo spettro della gelosia. A fortificare la virtù d'Amelia sopravviene la lunga assenza d'Adolfo, e dopo sette anni di felicità, muore il padre della sposa, la quale versa « torrens de larmes ». L'anno dopo, la poveretta, sempre accasciata, s'indebolisce ogni giorno più, ma pure rimane incinta. La nascita non è propizia: il fanciullo muore e, dopo « une fausse couche », la madre sventurata comincia a tossire e a... scrivere il suo prolisso e sfibrante giornale. Le massime e le considerazioni ascetiche guizzano nel falso impasto de' vocaboli, ma si spengono subito come fuochi fatui nell'afa d'una sera d'estate. Non si desiderano, a' sette del maggio, le pagine su' fiori, ed è certo una reminiscenza foscoliana il dolce profumo delle rose, *incenso più gradito agli dei del fitto e nero fumo che si leva sul rogo d'una ecatombe* ⁽¹⁾. La misera malata schizza alcuni rapidi profili degli amici che vengono a vederla con qualche speranza, e però il libro riesce vie più gelido e disorganico; con ben altra perizia e con ben altri e coperti aiuti d'ispiratori e di revisori Isabella Teotochi Albrizzi aveva ritrattato i suoi fedeli!

La rinchiusa pensa che i palazzi *non sono che prigioni dorate*, ed invidia l'allodola che si perde nelle nuvole, e vi canta la sua libertà. Il timido riflesso poetico ravviva il paesaggio polveroso stinto e secco, nel quale la moglie si preoccupa di rappresentarci

⁽¹⁾ e le convali | Popolate di case e d'oliveti | Mille di fiori al ciel mandano incensi (*I Sepolcri*, vv. 170-72). Il terzo endecasillabo ci parve un giorno, e ci pare ancora, « teogonico ».

il suo Adolfo, bello sognatore e felice, che congiunge « au génie de l'aigle la candeur de la colombe ». Saremmo curiosi di distinguere in madama di S... che, matura, vive de' suoi passati trionfi, un'emula in bellezza dell'autrice, che carica i lineamenti d'un viso assai temibile. Vicina a mancare, Amelia si distrae con i soavi idilli del Gessner, che le consigliano d'abborracciare due episodi mitologici (*Damone e Dafne col ciclope Poligore*). La tristezza, la stanchezza e l'accidia si sostituiscono nel diario; ma finalmente la sfortunata lascia la penna. L'amica Teresa, continuando il manoscritto, ci narra che, alla fine del luglio, nell'ora in che le grosse mosche erano più insolenti della canicola, un corvo fermò il volo sul davanzale della finestra; la morente lo vide, e, prima di chiudere gli occhi, ripeté cinque volte, e affannosamente, il nome di Adolfo. Il quale — avverte la compagna in sei righe — non sopravvisse alla consorte; quattro cipressi, dunque, sorsero dinanzi alla cappella gentilizia, a ricordo (aggiungiamo noi) di que' quattro — compreso il bimbo — che non hanno avuto se non la disgrazia di nascere e di finire nella fiacca fantasia d'una donna bellissima.

Nel 1823, appena uscito il romanzo, Salvatore Betti lo lodò come « un'opera delle siffatte, da non sapersi ben giudicare qual cosa sia più, se leggiadra o istruttiva » (1). Dietro il piccolo volume, splendevano due occhi pieni d'incanti, e quindi furono peccati di debolezza umana le perifrasi e le iperboli della lunga recensione, cui non prestò, forse, fede neppure madama Cornelia « fior di dottrina e di cortesia », che provvide alla sua fama di gusto e di cultura distruggendo quasi l'intera edizione. Dopo aver esaltato il diluito racconto, il Betti osserva che l'arte « vi è nascosta talmente, che ti sembra esser proprio la povera Amelia, che così senza niuna boria di lettere, col solo linguaggio che detta

(1) *Giornale arcadico di scienze lettere ed arti*, t. XIX (luglio, agosto e settembre, 1823), Roma, p. 75.

il cuore, prenda a notare tuttociò che le suggerisce la fantasia » (1). Sì, la fantasia ha lo stesso male del corpo: se ne va in consunzione; l'arte è assente, e le frasi mendicano pretesti ideali, ricalcando altri lavori, senza la briga di variarne le situazioni e di ricavarne i particolari con spigliatezza e sensibilità. All'*Amélie* toccò pure d'esser tradotta in italiano e d'esser commentata da un uomo di ottimo volere (2).

I contemporanei stimarono molto il versatile ingegno della Martinetti, ma se noi dobbiamo giudicarne oggettivamente dalle prove messe a stampa, ci è necessità negar ogni approvazione all'inventiva e allo stile della conversatrice rinomata, che possedette, senza dubbio, spirito e memoria, cognizioni disparatissime, straordinaria facilità d'assimilare e bellezza fulgida, capace di colmar più di qualche lacuna della mente e del cuore. La sua mano di scrittura — a differenza di quella « tozza e sgarbata da lavandaia » della contessa d'Albany (3) — è quasi moderna (4) nell'uniformità dell'asteggiare e negli angoli stretti delle lettere non tondeggianti. Per questa gran signora della parola parlata lo scrivere era una fatica, e la sua corrispondenza dovette restringersi al puro necessario. Le poche lettere, che ci rimangono, dimostrano un'ortografia troppo *soggettiva* ed un modo di ragionare a sbalzi, che talora si frena e si fissa nel frasario de' retori; le impertinenze d'una nota lettera del Foscolo (5) sono propriamente suggerite dalla cruda verità! La donna era abilissima: ascoltava le dichiarazioni, permetteva gli sfoghi, non prometteva e non si arrendeva mai; perdonava le frenesie dell'amore; co' più arditi,

(1) *Op. cit.*, p. 82.

(2) Bibl. Comunale di Bologna, Mss. n. B. 2862. *Amelia o manoscritto di Teresa L. della Sig.ra Martinetti nata contessa Rossi di Roma* (sic!) tradotto e compendiato in italiano colle osservazioni di FRANCESCO RANGONI ferrarese, 1823, Bologna.

(3) BIAGI, *Aneddoti*, op. cit., p. 179.

(4) RAVA, *Op. cit.*, p. 107.

(5) CHIARINI, *Op. cit.*, II, pp. 300-307.

divagando o chiudendosi in un cerimonioso e altero riserbo; e co' più timidi, ricorrendo al giuoco delle preferenze: per indispettirla o per allontanarla. Anche il poeta de' *Sepolcri* perdette la partita; in meno d'un mese, dal 17 agosto al 14 settembre 1812, egli arrivò a *scrivere* i suoi baci, e nella settima lettera del marzo 1813, ormai rinsavito, prese congedo dalla « bellissima giovane » con un doppio e significativo addio ⁽¹⁾.

Alla Martinetti, che in Bologna acquistò onorevole diritto di cittadinanza ⁽²⁾, disponendone con aristocratica liberalità, il Foscolo eleva il pensiero in un frammento scintillante ⁽³⁾, dove la purezza ideale della forma è baciata dal fremito del ritmo e dall'olezzo de' fiori. Se pensiamo alla donna del favo come all'*eloquenza persuasiva*, il vincolo didascalico sciupa l'improvviso accento lirico che trasfigura la conversatrice mortale nella Grazia bella e bella ⁽⁴⁾, ninfa del giardino, la quale prega le stelle e governa l'*armonioso speco*.

Il segreto

Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille
Faccianvi accorti di che preghi, e come
L'ascoltino le Dee ⁽⁵⁾.

ALDO FORATTI

⁽¹⁾ CHIARINI, *Op. cit.*, II, pp. 214-317.

⁽²⁾ In una lettera al Mezzofanti (Bibl. Comunale di Bologna, *Carteggio Mezzofanti*, Cart. XXXV, n. 67), la Martinetti scrive, con giusto orgoglio di concittadina: « Elle [la contessa Platen] vous offrira l'occasion de deployer votre éloquence en polonais, et de prouver qu'à Bologne nous savons apprécier le mérite de tous les pays, dans toutes les langues ».

⁽³⁾ Citiamo dall'edizione critica del CHIARINI (*Poesie di U. Foscolo*, Livorno, 1904, p. 191).

⁽⁴⁾ A. FORATTI, « *Le Grazie* » di U. Foscolo e l'arte », estr. da « Atti e Mem. della R. Acc. di Sc. Lett. ed Arti in Padova », XLIV (1928), p. 14.

⁽⁵⁾ Il rifacimento del carne dovuto a F. S. ORLANDINI (*Opere edite e postume di U. Foscolo, Poesie*, nuova tiratura, IX, Firenze, 1923, p. 246) e sconfessato criticamente dal CHIARINI, altera il testo: « e amabile il sorriso | Spunta fra' detti arguti, onde i procaci | Geni d'Amore e le virtù severe, | Adulando, rattempra ».

APPUNTI E VARIETÀ

Lelio Dalla Volpe e l'edizione del « Bertoldo »

Salvatore Muzzi, riferendosi agli stampatori che avevano immediatamente preceduto il Dalla Volpe, così si esprime nel suo linguaggio pomposo ed infiorato: « Ma tutti costoro impallidirono all'apparire di Lelio Dalla Volpe, come le stelle ed i pianeti allo spuntar del sole » ⁽¹⁾. E dice bene — stelle e pianeti a parte — poichè la fama dello stampatore sono alta in tutto il secolo, e non solo in Bologna, ma anche nelle altre città, ancorchè non raggiungesse quella del Comino di Padova o di Giovan Battista Bodoni di Parma.

Le scarse notizie biografiche intorno a Lelio le ricaviamo dal Fantuzzi ⁽²⁾ e dalle *Notizie di stampatori e librai bolognesi* di Bernardo Monti, ancora inedite ⁽³⁾.

Sappiamo da quest'ultima fonte, che nel 1720, quattro compagni, fra i quali Lelio Dalla Volpe, acquistavano dalla vedova di Giulio Borzaghi gli « interessi » tipografici inerenti alla stamperia di quest'ultimo, nonchè la stamperia stessa.

Recentemente, Ezio Flori, in un suo studio su *Giulio Cesare Croce e sul suo « Bertoldo »* ⁽⁴⁾, dopo aver preso visione dell'atto di costituzione della società fra Lelio e i suoi compagni, rinvenuto fra i manoscritti Gozzadini, conservati nella Biblioteca Comunale di Bologna (e portante il

⁽¹⁾ MUZZI SALVATORE, *La stampa in Bologna*. Sommario storico pubblicato in occasione del 2° congresso tipografico italiano, Bologna, Società tipografica dei compositori, settembre 1869.

⁽²⁾ FANTUZZI GIOVANNI, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna nella stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781-94, tom. 9.

⁽³⁾ MONTI BERNARDO, *Notizie dei stampatori e librai per opera dei quali fu esercitata in Bologna la stampa*. Con il Catalogo di molte loro produzioni. Quattro volumi manoscritti. Conservati nella Biblioteca Comunale di Bologna e segnati B. 1317-1320.

⁽⁴⁾ EZIO FLORI, *Di Giulio Cesare Croce, e del suo « Bertoldo »*. In « Archiginasio », a. XVIII (1923), n. 4, pp. 137-181.